

È ufficiale: sono vecchio. Lo dice anche la scienza

È fatta. Ora è ufficiale. Lo dice la Società Italiana di Gerontologia e Geriatria (che già solo a nominarla ti viene voglia di farti misurare la pressione): vecchi si diventa a 75 anni, tondi tondi. Prima si è solo "anziani", "maturi", insomma puoi ancora giocartela in qualche modo. Ma da quel giorno lì in poi, la festa è finita. E io, che i miei 75 li ho spenti (senza torta, grazie) lo scorso agosto, adesso sono entrato nella categoria. Prego, avanti il prossimo.

Nel calcio quando si sale di categoria si stappa lo spumante. Qui invece viene voglia di stappare il Voltaren. La pensione era stata la prima tappa. Tutti a dire: finalmente!

La meta che aspetti da una vita, il meritato riposo dopo anni di fatica.

“Beato te” - mi dicevano tutti - con quegli occhi che mescolavano invidia e sollievo.

Beato te, un corno! Vero: la prima settimana sì, mi sembrava davvero di essere in una vacanza.

Mi sentivo padrone del tempo, del silenzio, delle giornate senza orari.

La seconda? Cominciavo a sentirmi come il Teorema di Pitagora alla festa delle salamelle. Fuori contesto. Dalla terza in poi? Tragedia: mi sono improvvisamente ritrovato a mettere a posto l'armadietto delle medicine - su richiesta di mia moglie - , a leggere il libretto delle istruzioni del forno – altra richiesta - e, per mio massimo diletto “culturale”, a spostare i quadri solo per vedere “se stanno meglio lì”. Segnali evidenti. Quanto basta per capire che qualcosa cominciava a non funzionare. Ma ecco pronta la contromisura come da manuale del bravo pensionato: buone letture, mostre, concerti, due passi nei boschi, qualche pesetto in palestra, una scorpacciata di cultura come se tutto ciò fosse la soluzione definitiva. Non ci ho nemmeno messo tanto a capire: tutta una messinscena. La testa, quella vera, ormai aveva staccato il biglietto da pensionato.

Allora mi tornava in mente il povero Fantozzi, tragico e profetico:

“E adesso vai a curare le gardenie, povero, vecchio e inutile struzzo!”.

Eh già. Ci aveva preso in pieno, ci vedeva lungo, il Fantozzi. Aveva capito che la pensione non è una gran festa. Perché poi, davvero, finisci così. A “curare le gardenie” o meglio a strappare erbacce in giardino, a cercare di far partire il tosaerba, a litigare col tubo dell'acqua che si piega sempre dove non vuoi o a telefonare all'amico di Luino per sapere che tempo fa lì ...

Qualcuno dice che “vecchio è bello”. Ma chi? Chi ha detto ‘sta roba? Ma chi l'ha inventata, questa scemenza?

I Latini, che non avevano tempo da perdere con le sciocchezze, lo dicevano meglio:

Senectus ipsa morbus est – la vecchiaia è una malattia.

E Seneca rincara la dose: *Etiam insanabilis*. Incurabile. Ecco. Ma non è solo questione di memoria e ginocchia che scricchiolano.

Un tempo, il vecchio era il capo della casa. Comandava, raccontava, sapeva. Tutti lo ascoltavano.

Anche i nipotini con la crosta sul naso stavano zitti quando parlava lui.

Oggi non conta più niente. I giovani hanno fretta e poi credono di sapere tutto loro. Non chiedono, non ascoltano.

Diceva Carlo Maria Cipolla – uno che se ne intendeva – *"Nella società agricola il vecchio era il saggio. Nella società industriale è un relitto"*.

Nel mio caso, un relitto col mal di schiena, una digestione difficile, un pò di depressione, ma, evviva, con le "pantofole" di marca. E tutto sommato è già qualcosa perché c'è chi non ha nemmeno quello.

Vai dal dentista per sentirti dire che l'appuntamento era la settimana prima mentre tua moglie non ricorda se la pastiglia che ha appena preso era quella per la pressione o quella del colesterolo. "Adesso cosa faccio?". Poveri noi.

Kiir Mayardit, presidente del Sudan del Sud, 75 anni sulle spalle come me, si è pisciato addosso in piena parata, davanti all'esercito schierato, mentre tutti facevano finta di non vedere. Come se fosse piovuta dal cielo, non dai pantaloni del capo. Per fortuna a me non succede ancora.

E così, tra una cosa e l'altra, gli anni se ne vanno via che manco te ne accorgi. Ti ritrovi in un attimo sempre più vecchio. E allora i ginocchi cominciano a scricchiolare, il pissea sale, la vescica mette in apprensione e, quando al medico dici: *"Dottore, sono sempre stanco"*, lui ti risponde: *"Alla sua età è normale"*.

In questo vuoto, ognuno cerca qualcosa cui aggrapparsi: qualcuno si attacca a Dio, altri al bicchierotto, altri ancora alle slot machine. Io mi sono attaccato alla scrittura. E meno male. Scrivere almeno mi tiene attivo. Non per lasciare un segno nella storia, ci mancherebbe. Ma per non sbiadire del tutto nella mia. È un modo per non chiudere del tutto bottega.

Ogni tanto qualcuno mi legge. Mia moglie arriva alla seconda pagina, poi si addormenta con gli occhiali ancora sul naso. Ma va bene così.

E se ogni tanto mi arriva il vociare allegro della nipotina, un complimento buttato lì senza pensarci, una piccola attenzione di mia moglie — con quella dolcezza quieta di chi ti vuole bene da una vita — allora sì, sono diventato vecchio.

Ma vecchio come quei muretti a secco che stanno su da cent'anni: segnati dal tempo, sì, ma ancora lì, solidi, utili, veri.

E diciamocelo, guardandomi indietro con onestà e un pizzico di gratitudine: mi è andata più che bene. Anche troppo.